

INTERVISTA DI FRANCO GIRALDI A BRUNO TRENTIN ALLA CGIL

Roma 13 marzo 1998

BETA/1050

Intervistatore - Senti, questo pacco di giornali qui...

Trentin - Lo eliminiamo?

Intervistatore - Sì, forse sì, proprio il pacco più vistoso.

A te questo bianco ti dà problemi? Questo bianco qui in faccia?

Operatore - No, è il monitor che è un po' troppo sparato.

Intervistatore - Ah, va bene, va bene, allora... un attimo di... Allora, quando vuoi comincia a ricordare le tue origini, la tua infanzia...

Trentin - Mah, è stata un'infanzia molto particolare perché sono nato in Francia da una famiglia, appunto, di esuli, non solo italiani ma veneti, e quindi già i miei primi ricordi sono dei ricordi molto, molto complessi e in qualche modo divisi... per forza da, sin da piccolissimo io ho cercato di integrarmi nel mondo in cui vivevo, prima in una cittadina della Guascogna, Auch, poi a, e poi a Tolosa, e mi sentivo francese forse, le prime cose, le prime parole che ho usato con gli altri al di fuori della mia famiglia, erano in francese. E avevo a che fare con questo padre e questa madre che invece parlavano italiano o veneto, tra di loro; io ho cercato di costruire una specie di linguaggio misto, un swahili, se si può dire così, fatto di francese, di veneto, di un po' d'italiano. E questo ha segnato certamente un rapporto di grande rispetto, di grande affetto e nello stesso tempo però di alterità un po' con i miei genitori, in modo particolare con mio padre che poi era un personaggio molto, molto passionale, molto ricco ma anche molto severo, almeno nell'aspetto, molto rigoroso. Credo che questo ha un po' segnato tutto il percorso dei primi anni della mia vita insomma, ecco.; e era anche la ragione di una ribellione, che è in tutti i ragazzi a una certa età, nel mio caso forse è stata più radicale; da un lato il bisogno di integrarsi nel mondo, nel territorio in cui vi-

vevo prevalentemente, nel mondo della scuola, essere riconosciuto dai miei simili e quindi liberandomi da tutte le tracce possibili della mia origine.

Intervistatore - Quando hai percepito, da bambino, il fatto che tuo padre aveva dovuto lasciare l'Italia per, per un altro, parlo di emozioni infantili.

Trentin - Sì, sì.

Intervistatore - Per un altro, per una situazione politica, insomma, per una situazione minacciosa...

Trentin - Sì, sì, sin dai primissimi anni, prima di tutto per le grandi difficoltà in cui vivevamo, no? Che si accompagnavano con il ricordo di un altro periodo, da parte dei miei genitori, mia madre era riuscita a portare con sé dei mobili veneziani del '700 che non avevano più niente a che fare con la vita che facevamo, ✕ che era una vita molto magra; dopo pochi anni di cui non ho che un vaghissimo ricordo, in cui mio padre ha tentato di fare l'agricoltore ed è fallito perché non era, non era proprio il suo mestiere, che comunque è diventato, ha dovuto accettare rapidamente un posto come operaio e del tipografo in una piccola azienda, appunto, a Auch. E c'era questo sentimento di una vita divisa di cui i miei genitori, ma anche i miei fratelli avevano la memoria, perché erano più grandi di me, e di una vita proprio di stenti, soprattutto nei primi anni, ecco, facevamo fatica ad arrivare alla fine del mese proprio per mangiare normalmente. E quindi ho avuto sempre la percezione di, di questa anomalia di cui ero molto anche compreso e fiero, nello stesso tempo l'avvertivo come il segno di un paese diverso, di una storia diversa che non mi apparteneva, che era in conflitto con il mio quotidiano; e quindi c'era una simpatia di fondo con le scelte che aveva fatto mio padre in modo particolare, e che poi, una simpatia che si è continuamente arricchita perché in questa vita di esule mio padre continuamente aveva incontri, rapporti con persone che venivano da lontano e che continuavano con lo-

ro poi l'altra, l'altra esistenza di mio padre, e cioè quella di un militante antifascista che organizzava anche l'attività che si svolgeva in Italia nella clandestinità, oltre a continuare a scrivere e a produrre come teorico del diritto, e della filosofia del diritto.

Intervistatore - Tuo padre aveva insegnato fino a che anno in Italia?

Trentin - Fino all'inizio del '26, quando ci fu appunto il primo regolamento che imponeva non ancora il giuramento di fedeltà al fascismo ma il giuramento di fedeltà allo Stato, che oramai era però lo Stato fascista. E mio padre rifiutò il giuramento e decise subito di andare all'estero per cercare un'altra strada.

Intervistatore - Fu un espatrio mascherato, clandestino?

Trentin - No, allora era ancora credo un espatrio normale perché, anche se mio padre ha avuto dei trascorsi prima come deputato e come ardito del popolo, è stato uno dei primi organizzatori di questo singolare movimento ✕ di opposizione al fascismo, però siamo già dopo l'assassinio di Matteotti; insomma lui riuscì, credo, a lasciare l'Italia senza, allora senza grandi problemi.

Intervistatore - Tu sei nato...

Trentin - Quelli verranno dopo.

Intervistatore - Tu sei nato appena arrivati...

Trentin - Io sono nato praticamente alla fine di quell'anno, sì, sono nato in questa piccola casa di campagna dove mio padre lavorava.

Intervistatore - L'avvento del Fronte popolare quel, quel, nel '36, ti ha colto quindi ancora bambino praticamente.

Trentin - Sì, sì.

Intervistatore - Cosa, cosa, lo hai mai percepito come qualcosa di, immagino che in casa se ne...

Trentin - Sì, ma ti ripeto, io vivevo molto questa, questa duplice identità in definitiva, insomma, no? Di figlio di un militante, figlio di un uomo molto impegnato nella lotta politica di cui ero molto fiero; e poi l'identità di uno che voleva essere altro, che si sentiva un fran-

cese che cercava lì magari di, di ricostruire una identità alternativa a quella di mio padre; e quindi anche gli avvenimenti del, del, che hanno preceduto poi il Fronte popolare soprattutto, li ho vissuti da ragazzo della strada francese che poi ritrovava in casa una verifica, o un'altra lettura di quel metodo di cose; io ricordo gli scontri dei manifestanti, proprio il primo anno in cui ero arrivato a Tolosa, la mia famiglia si era trasferita lì, gli scontri, fra la polizia, e addirittura le guardie a cavallo, le guardie repubblicane a cavallo, contro i dimostranti di sinistra, dopo i primi tentativi putschisti proprio della destra...

**Intervistatore** - Parli del '34?

**Trentin** - Parlo del '34-35, sì. Cioè proprio gli anni che precedevano... ricordo appunto proprio la prima mia immagine di come una battaglia politica potesse diventare un fatto drammatico di, è quello di questi uomini a cavallo che caricavano i dimostranti e i dimostranti che si erano premuniti con delle piccole biglie d'acciaio per fare scivolare i cavalli delle guardie repubblicane, ed io, mi è rimasto molto impresso questo episodio di questi cavalli che partivano all'impazzata e cadevano; e l'ho vissuto come un fatto anche emotivamente forte, sì.

**Intervistatore** - Avevi un gruppo di ragazzi già con identità, diciamo così politica come possono avere dei ragazzi?

**Trentin** - Beh, questo un po' più tardi, io ho sempre avuto delle, ho partecipato a delle bande. Credo proprio con dei rischi delinquenziali ecco, sia pure nell'ambito della microcriminalità insomma, no? Ma ho sempre sentito, anche questo probabilmente era la ricerca di una, di un equilibrio fra questa mia identità di figlio di italiani, di esuli, ecc., e poi il bisogno di essere invece, di affermarmi in un altro ambiente che era quello con cui facevo i conti tutti i giorni, e quindi ho sempre avuto delle piccole bande, ho partecipato a delle piccole... Beh, naturalmente c'è stato una evoluzione ma negli anni immedia-

tamente precedenti e successivi alla dichiarazione di guerra, ecco, lì, lì si è precisato anche questo bisogno di partecipare alla stessa avventura di mio padre e di essere invece su un altro fronte, ecco.

Intervistatore - Ricordi, proprio una cosa da lessico familiare, il primo discorso, diciamo così, da uomo a uomo politico che ha fatto tuo padre a te bambino, insomma ragazzo?

Trentin - Sì, lo ricordo perché è nato su, attraverso uno scontro, io avevo un rapporto molto, in realtà molto difficile con mio padre fino a, fino a pochi anni prima della sua scomparsa, e che era un rapporto conflittuale in cui io cercavo il conflitto in realtà, di fronte a questa persona che riuscivo ad afferrare solo in parte, che mi sembrava... E il primo confronto serio, diciamo, è stato quando io ho palesato in modo molto ingenuo anche le mie prime letture entusiastiche per i teorici dell'anarchia, mi ricordo il primo libro fu un libro di Kropotkin che io divorai a, avevo tredici anni credo. E lui cercò di aprire un dialogo manifestando molto rispetto, io invece mi inalberai di fronte a quello che ritenevo un po' essere una sottovalutazione della mia scoperta; e questo poi coincise proprio col periodo in cui lui fu, fu vittima, ma se la cavò bene, di un attentato a Tolosa poco dopo del resto l'attentato dei Rosselli. E questo accelerò in me il bisogno di impegnarmi ma nello stesso tempo di impegnarmi appunto in un mondo diverso per cui, nel momento stesso in cui mio padre dovette poi passare alla clandestinità io avevo costituito un piccolo gruppo abbastanza sì di tendenze anarchiche che insomma si è fatto un po' le sue ossa in quegli anni.

Intervistatore - Stai parlando del '40-41?

Trentin - Sto parlando del '40-41, sì.

Intervistatore - Quindi avevi quattordici anni.

Trentin - Avevo...

Intervistatore - ... tredici quattordici anni...

Trentin - Sì, avevo quindici anni, cioè sono stato arrestato nel '42 e lì ho compiuto sedici anni, in galera, quindi dovrebbe...

Intervistatore - Sei stato arrestato dalla polizia di Vichy?

Trentin - Sono stato arrestato dalla polizia di Vichy, sono stato processato, anche lì è una situazione molto buffa; mio padre era già in clandestinità...

Intervistatore - Ah, era proprio nel maquis...

Trentin - Sì, sì. Beh, lui aveva fondato un suo movimento, che era un movimento anche di notevole interesse politico oltre che militare insomma, si chiamava Liberale federale, in francese, ed è il movimento che praticamente organizzò il primo maquis nella Francia di Vichy, anche perché c'è stato un certo ritardo in quegli anni per l'entrata in campo, diciamo, dei comunisti nella resistenza armata.

Intervistatore - Tuo padre in quel momento era, aderiva al Partito comunista d'Italia...

Trentin - No, era a Giustizia e libertà, era a Giustizia e libertà, sì, sì.

Intervistatore - Ah, era a Giustizia e libertà. Ed era già in collegamento con un gruppo non so di Torino...

Trentin - Sì, ma soprattutto era in collegamento naturalmente col gruppo italiano, con Rosselli, con Ruffi con... che erano personaggi che, soprattutto Ruffi che io vedevo in casa molto frequentemente sin dalla mia infanzia, poi naturalmente lui è stato all'inizio della guerra uno dei, anzi il promotore per quanto riguarda Giustizia e libertà, del primo Patto di unità d'azione tra socialisti, comunisti e Giustizia e libertà. E ricordo la prima volta che incontrai Giorgio Amendola che veniva, che era venuto a Tolosa appunto per...

Intervistatore - Chi altri hai incontrato del gruppo di esuli sia comunisti che di Giustizia e libertà?

Trentin - Ma sai, di Giustizia e libertà molti anche, nell'unica volta in cui mio padre mi ha portato, anche lì per cercare di controllarmi in

qualche modo, mi ha portato a Parigi, per una serie di incontri che aveva con, e lì c'era Alberto Cianca nella cui casa abbiamo, abbiamo vissuto per alcuni giorni, naturalmente c'erano gli altri, Magrini e...

Intervistatore - Scusa, erano gli anni della guerra di Spagna, tu come ragazzo la, anche lì così, come la vivevi questa tragedia?

Trentin - Con una straordinaria partecipazione, prima di tutto perché in quel momento, questa casa di Tolosa, questa libreria era diventata un po' un centro di smistamento, come diventerà subito dopo la sconfitta francese nel senso che tutta una serie di esuli e le più diverse famiglie politiche e dei più diversi paesi sono venuti e hanno cercato in quel luogo, in quella libreria sempre un punto di riferimento. Ma già alla guerra di Spagna era questa casa, era una casa di passaggio di tutti quelli che venivano, per esempio moltissimi italiani che vivevano in Argentina, in Brasile. Io ricordo un personaggio straordinario, si chiamava Libero Battistelli, che era un antifascista, era esule anche lui ma che poi aveva, aveva acquistato una grande azienda agricola in Argentina, era diventato un imprenditore insomma, al momento della guerra di Spagna ha lasciato tutto, è tornato, è passato da noi per andare a combattere. Io me lo ricordo perché abbiamo acceso una grande amicizia, io ero un ragazzo, un bambino quasi; lui è caduto pochi mesi dopo in Spagna, lasciandomi in eredità la sua boraccia.

Intervistatore - Ricordi...

Trentin - Quindi ricordo i membri del governo spagnolo quando passava Negrin allora ministro degli Esteri, passava per Tolosa e veniva a casa nostra, ecc. Mio padre andava in Spagna, è andato in Spagna a tre riprese, per periodi anche abbastanza lunghi, sul fronte di Huesca.

Intervistatore - Ricordi il momento della, il momento nel '38 quando le Brigate internazionali hanno dovuto andare via e poi la disfatta dopo nel '39?

Trentin - Certo, certo...

Intervistatore - Hai qualche...

Trentin - L'ho vissuta ora per ora, e lì, io assistevo mia madre nei campi, nei primi campi di rifugiati...

Intervistatore - Di concentramento.

Trentin - Di concentramento, sì. Del resto la cosa ha avuto una... ha avuto un seguito fondamentale anche per la mia vita nel senso che poi ci siamo legati molto con alcuni, in questo caso repubblicani spagnoli, non membri delle Brigate internazionali, che riuscivamo a far uscire dai campi in cambio di una qualche sistemazione, in questo caso mezzadria nella campagna vicino a Tolosa, ed è proprio lì che io mi rifugiai ad un certo momento, in una specie colonia di repubblicani spagnoli che avevano tre case mezzadrili che erano in realtà un covo di resistenti con i quali ho collaborato quando...

Intervistatore - E poi da questi campi vennero fuori i quadri della, anche della Resistenza francese, apparte italiana...

Trentin - Ah, sì, certamente. Tutti questi sono diventati dei comandanti della Resistenza francese. Allora era, si chiamava il movimento della manodopera immigrata, *le M.O.I.*, il movimento clandestino che organizzava nel sud-ovest prevalentemente spagnolo ma non solo, e in altri posti, anche gente delle più diverse nazionalità, insomma.

Intervistatore - In tutto questo, questo contatto con l'epicità tragica insomma degli anni, riuscivi a studiare, il rapporto con la scuola...

Trentin - Sì, molto...

Intervistatore - Disordinato immagino.

Trentin - Molto disordinato, molto discontinuo. Difatti con risultati molto alterni insomma. Tant'è che prima di tutto si riaprì un altro conflitto se lo vogliamo chiamare così, con mio padre che era estremamente rigoroso nel mantenere una linea di militanza e di impegno e una linea di costanza nel lavoro, nello studio, in ogni cosa. Mi ricordo una volta in cui mi ha costretto a presentarmi a scuola dichiarando che non avevo fatto i compiti perché non avevo voglia, mi ave-

va lungamente convinto che questa era la strada della lealtà e della trasparenza, mi sembrava una follia pura ma non c'ho provato, naturalmente sono stato molto severamente punito. E così a un certo punto quando si è posta l'alternativa di un, di essere rimandati a ottobre oppure di essere, di perdere l'anno lui ha convinto i miei professori che era meglio che perdessi l'anno e che... e forse questo mi ha fatto bene perché poi mi sono effettivamente più impegnato e... Così, è stato un rapporto molto tormentato quello con, con la scuola e con lo studio. Allora, e soprattutto in Francia era proprio un universo a sé perché bisogna, era un luogo in cui passavo tutta la mia vita praticamente, dalla mattina alle otto fino alle sei di sera, ed è un luogo in cui si sono create le prime forti amicizie e in cui si è creato questo gruppo poi, questo gruppo di Resistenza che mi ha portato in galera facendomi interrompere gli studi appunto.

Intervistatore - In tutto questo, tua madre che doveva svolgere una funzione molto di fatica, in questo tipo di esistenza che è, come, che rapporto avevi con lei riguardo a questo tuo, a queste tue già pulsioni verso la politica, verso, verso l'esterno, verso...

Trentin - Eh, beh, una bella storia anche quella. Mia madre era, mi voleva un bene immenso, poi dopo anche con lei ho potuto sviluppare un rapporto pieno e stupendo fino agli ultimi anni della sua vita. Mi voleva un gran bene anche perché ero il più piccolo, però era innanzi tutto la moglie di mio padre e sentiva il bisogno di proteggere la sua attività, il suo impegno, fino in fondo, anche contro di me nella misura in cui rappresentavo un pericolo molto spesso per l'equilibrio di questa... Mio padre era l'uomo che faceva il libraio dalle sette e mezzo del mattino alle sei di sera, alle sei di sera chiudeva la bottega e si chiudeva in un sottosuolo a scrivere e a lavorare fino a mezzanotte; tornava a casa a mezzanotte, eh, era questo personaggio, E si permetteva soltanto la domenica che era un momento di libertà anche con me con grandi camminate nella campagna. E mia madre era pro-

prio alla difesa di quest'uomo a cui aveva proprio dedicato la vita prima di tutto, io ho molto... conservo questo ricordo come una cosa stupenda e molto forte. Quando mi hanno arrestato la sua prima reazione era che io potessi mettere in pericolo mio padre che era già nella clandestinità.

Intervistatore - Riusciva in tutto questo a essere anche allegra, non so come dire a...

Trentin - Sì, certamente, certamente, era una... lei ma anche mio padre aveva i suoi momenti non solo di allegria ma quasi di follia nel senso buono, cioè di invenzione, di... appunto come per esempio queste lunghe camminate di due tre giorni che facevamo insieme attraverso la campagna scoprendo a tappe dei luoghi, mi ricordo che siamo andati nel castello dove ci fu l'ultima resistenza dei catari, Mont Segule, dopo tre giorni di marcia a piedi, insomma. E quindi, no, non era affatto una famiglia cupa, anzi era una famiglia piena di allegria, e nello stesso tempo con questi elementi di...

Intervistatore - Rigore.

Trentin - Sì, di rigore, ecco. Quando mi hanno arrestato io sono sceso dal primo interrogatorio c'era mia madre ai piedi scale, mi sentivo un eroe e lei mi ha preso a schiaffi e poi mi ha sussurrato proprio con un tono velenoso: se fai il nome di tuo padre ti ammazzo. Io sono rimasto molto male ma io, è uno dei ricordi più belli che io ho.

Intervistatore - Senti e... In Austria, in Germania, la guerra di Spagna, l'attentato a, al re da parte di ustascia del, sempre del '34 è stato un anno, ma... e dopo, adesso la guerra di Spagna, vuoi dire appunto questo senso di crocevia di, di, del, di tutte le tragedie di questo secolo e soprattutto quelle concernenti la, chiamiamola la sinistra, non so come dire, movimento operaio, quello che...

Trentin - Sì, è stato un processo chimico quasi che ha determinato nuovi schieramenti, nuovi spartiacque non solo nella sinistra, ma anche nella sinistra tra l'altro, io ricordo la rabbia di mio padre per e-

sempio, dopo un incontro con Blum presidente del Consiglio dove si trattava di sbloccare i treni fermi con le armi che provenivano dal Messico e dall'Unione Sovietica alla frontiera dei Pirenei. E mi ricordo proprio la rabbia feroce di mio padre, che animò mio padre che certo non era un, non era un comunista assolutamente ma di fronte a quello che lui considerava come un tradimento, un tradimento; ma spartiacque anche in mondi che sembravano fino adesso, fino allora intoccati da scelte militanti così forti, il mondo cattolico io ricordo l'impressione che fece lo schieramento di Bernanos per esempio, un cattolico piuttosto integrista nella sua tradizione, ha scritto dei libri bellissimi, ma con questo "Cimiteri sotto la luna" beh, ha segnato per molti cattolici in Francia, e molti dei quali erano amici nostri nel sud-ovest, ecc., proprio una scelta di campo persino all'interno della Chiesa a livello della repubblica.

Intervistatore - (tossisce e dice:) Scusa, se no sporco il sonoro.

Trentin - Non è a caso che c'è stato questo fenomeno anche proprio di dimensioni internazionali, persone che da tutti i paesi, questo al di là dei movimenti politici in cui erano inquadrati, hanno sentito con la guerra di Spagna il bisogno di scegliere un'altra volta il proprio campo. Anche perché era lo scontro fra fascismo e antifascismo che aveva assunto con la guerra di Spagna un'altra dimensione e un'altra valenza, era l'attacco a un governo repubblicano, figlio di un, di un primo Fronte popolare, poneva a livello internazionale dei problemi abbastanza inediti ecco, di dove stava il diritto, non soltanto di dove stava la libertà, Ed è stato sorprendente appunto questa funzione di rivelatore anche di crisi di identità individuali che la guerra di Spagna ha portato...

Intervistatore - Poi come, come momento in cui si sono scatenate le contraddizioni all'interno del fronte, diciamo così antifascista...

Trentin - Certamente, certamente, io ho vissuto anche il dramma della repressione degli anarchici a Barcellona, che ha coinvolto anche amici di famiglia.

Intervistatore - L'utopia che si scontrava col realismo della, della guerra contro un esercito...

Trentin - Senza dubbio, senza dubbio c'era questa componente, senza dubbio. C'era anche, io credo, il tentativo indiscriminato di governo e di controllo della, di quell'esperienza di laboratorio che era diventato per tutte le forze in campo la guerra di Spagna insomma, non c'è dubbio. Quindi si può capire benissimo lo scontro con gli anarchici che occupavano le poste, i telefoni della centrale di Barcellona in parte paralizzando veramente le comunicazioni del Fronte repubblicano. Si può capire molto meno la repressione a tappeto verso le persone più umili insomma e più, come Berneri per esempio che è stato, che è stato ucciso, credo che i suoi unici delitti siano quelli di avere scritto.

Intervistatore - Sì, sì, ma...

Trentin - Quindi si viveva molto questo momento...

Intervistatore - Impressionante come lì si sia concentrato tutto, il prima e il dopo della storia di questo periodo.

Trentin - Sì, sì, non c'è dubbio, non c'è dubbio.

Intervistatore - E curioso, la, la il vuoto di memoria storica che si sta creando alla fine del secolo...

Trentin - Assolutamente, sì, sì, è vero, è vero.

Intervistatore - ... nei giovani, anche giovani acculturati, giovani curiosi, giovani interessati, e, non so, credo che per esempio, la conoscenza, lo studio della guerra di Spagna o in generale degli anni trenta è la base per capire cosa sta finendo e con...

Trentin - Sì, sì, assolutamente, assolutamente è stato il primo grande momento di presa di coscienza che ha attraversato le giovani generazioni proprio direi di tutte le culture.

Intervistatore - Beh, fino in America, no?

Trentin - Sì, sì, certo, certo.

Intervistatore - Senti, ti abbiamo lasciato in galera al primo interrogatorio.

Trentin - Sì.

Intervistatore - e lo schiaffo della mamma.

Trentin - Sì, prima e dopo qualcosa di più degli schiaffi, ecco lì ho appreso il primo paradosso della vita, sono capitato nelle mani di un commissario...

Intervistatore - Scusa, ripetiamo un attimo, siamo rimasti agli schiaffi, ma dentro ti avevano anche, insomma l'interrogatorio era stato...

Trentin - Sì appunto.

Intervistatore - Com'era?

Trentin - Molto duro, sì, molto duro e molto duro anche dopo. Dicevo che lì avevo fatto i conti con i primi paradossi dell'esistenza perché sono capitato nelle mani davvero di una canaglia, oltre che commissario di polizia che faceva il suo mestiere di collaboratore.

Intervistatore - Che cosa... come eri stato preso?

Trentin - Dunque, la cosa è proprio rivelatrice anche dell'infantilismo, di questi tentativi di ribellione all'autorità paterna in definitiva; io volevo creare la mia organizzazione appunto, quasi in competizione con il lavoro che faceva mio padre, e avevamo prodotto un giornale clandestino che si chiamava "I partigiani" che in Francia allora era un nome abbastanza eccentrico, e naturalmente questo giornale lo facevo ritagliando la carta intestata della libreria di mio padre, questo dimostra il mio diletterantismo al limite della criminalità, e poi organizzavamo delle uscite di attacco a queste nuove formazioni fasciste che si stavano creando in Francia insomma, la milizia poi c'era questo partito *franchista* che poi era forse quello più vicino all'idea del partito fascista repubblicano. Poi ab-

biamo organizzato una nottata in cui si doveva riempire le strade di Tolosa di scritte con la pittura per ricordare la vittoria del comero francese, allora la vittoria del 1918 contro la Germania auspicando naturalmente che il '44 e il '43, questo era il '42, fosse la nuova vittoria degli alleati e con croce di Lorena; e durante questo giro hanno arrestato alcuni miei compagni, io sono scappato, ma poi con una serie di piccoli ritagli, si trovava il mio nome, in alcune agende i loro ecc., tre giorni dopo sono venuti a prendermi a scuola e mi hanno arrestato. Da lì poi hanno scoperto il piccolo deposito con il giornale, ecco sono caduto nelle mani di questo commissario che c'ha picchiato parecchio per farci dire altri nomi che siamo riusciti a non dire e ricordo che una prima notte ho avuto proprio la tentazione, sia pure molto adolescenziale, ma insomma del suicidio per paura di dover parlare a un certo punto. Chi mi salvò fu un anarchico spagnolo, mi salvò insomma, mi diede il sentimento di non essere soltanto più solo perduto e senza speranze, un anarchico spagnolo che aveva appena fatto un attentato a uno di quei camion di intercettazione delle trasmissioni clandestine, erano dei camion tedeschi, con personale tedesco, anche se teoricamente la Francia era ancora una zona libera dall'occupazione, che giravano per la città per cercare di individuare le trasmissioni clandestine, lui ha fatto un attacco alla bomba, fu preso ferito, era analfabeta praticamente, veniva dalla guerra di Spagna, dalla Catalogna, e quando ha capito che questo ragazzino era malgrado tutto un politico mi ha coperto di un affetto straordinario in quelle due notti che ho passato in guardina prima di essere trasferito alla prigione, coprendomi con una coperta fra un interrogatorio e l'altro con un affetto straordinario. E ricordo che quando ci siamo lasciati appunto io gli ho detto: *adios*. E lui mi ha detto no, *adios, salut*, perché un anarchico non può mai mettere il nome di dio neanche in un saluto. E so che è stato fucilato poco dopo, è stato fucilato poco dopo. Ecco ho avuto questa grande parentesi di umanità che mi ha... pe-

rò sono uscito con un giuramento solenne assieme ai miei compagni di prigione di far fuori questo commissario alla prima, alla prima occasione possibile. Ci fu difficile nei mesi successivi quando poi aiutati in qualche modo ~~si~~ dalla polizia siamo sfuggiti alla detenzione amministrativa perché oramai i tedeschi stavano entrando e quindi ci hanno lasciato scappare. Nei mesi successivi anche se abbiamo fatto azioni anche molto più impegnative di prima, questo commissario non è stato possibile raggiungerlo; subito dopo la liberazione nel nord Italia quando un grande compagno di clandestinità in Francia è venuto col primo camion francese, dell'esercito francese è venuto a trovarmi a Milano, la prima cosa che gli ho chiesto: e il commissario, l'avete fatto fuori? Lui dice no, l'hanno fatto fuori i tedeschi perché nel frattempo era passato a Bordeaux, e pochi mesi prima della liberazione di Bordeaux ha cominciato a collaborare con la Resistenza perché aveva capito che il vento stava cambiando, i tedeschi l'hanno scoperto e l'hanno fucilato. E' questo <sup>di quello che</sup> è stata una lezione <sup>x</sup> può cambiare terribilmente nella vita di un uomo; credo che questo qui abbia anche una strada col suo nome a Bordeaux.

**Intervistatore** - Come vittima...

**Trentin** - Come vittima, come eroe della Resistenza insomma, anche se io lo ricordo appunto come un aguzzino. Ma poi ho avuto la possibilità di vedere molte cose abbastanza simili.

**Intervistatore** - Tuo padre era già alla macchia, no? Quando sei...

**Trentin** - Mio padre era già alla macchia, è rimasto alla macchia, perché poi quando c'è stato un processo molto più serio, che riguardava tutta una serie di persone del suo gruppo, che anche loro furono condannati al carcere e poi alla detenzione amministrativa e riuscirono... e a un certo momento, qui siamo già io nella clandestinità con questo gruppo di spagnoli...

**Intervistatore** - In città...

Trentin - No, in campagna stavo, in un gruppo di case mezzadrili in cui alternavamo il lavoro dei campi, qualche po' di studio per me, perché io ho cercato di fare, sono riuscito a fare l'esame di terza liceo nella clandestinità con la complicità di professori, e poi la sera l'attività clandestina, cioè attentati; mio padre era in un altro luogo e si muoveva molto.

Intervistatore - Avevate contatti?

Trentin - Noi non avevamo contatti fino quando mio padre ha deciso che bisognava anche neutralizzarmi e quindi ha deciso che mi prendeva a lavorare con sé. Poi le cose precipitarono con il 25 luglio, e il 25 luglio...

Intervistatore - Vi aspettavate, cioè vi ha colto un po' di sorpresa il 25 luglio...

Trentin - Non molto credo mio padre; io, ripeto, vivevo ancora un'altra storia, ero molto più impegnato appunto nelle vicende della lotta clandestina, nella Resistenza in Francia, nel rapporto fra... anche lì io ricordo benissimo, in questa masseria, era una notte di tempesta, è arrivato da un'altra casa un compagno spagnolo con la lanterna, di notte, dicendo: è caduto Mussolini. E tutti mi hanno guardato perché ero l'unico italiano di questo... Io ho solo capito che sì, era successo qualcosa di importante, che riguardava mio padre, ma fino al punto in cui invece, due giorni dopo, mio padre m'ha fatto arrivare un messaggio subito che voleva vedermi. Allora c'è stato un incontro in una casa vicino a Tolosa dove lui era nascosto e in cui mi ha proposto: vieni con me in Italia perché certamente... su questo lui era lucidissimo, insomma, abbiamo pochi giorni dopo di che... ricomincerà l'attività, l'attività militare, la Resistenza. Tant'è che lui aveva subito preso contatti con le reti di, sia in Francia del contro spionaggio francese rimasto, diciamo rimasto fedele, o diventato fedele alla Francia libera di Londra, sia con poi la rete in Inghilterra che aveva già assicurato una serie di lanci d'armi in Francia, nel sud-ovest. E lì

la sua prima preoccupazione mi ricordo, eravamo ancora in Francia, era quella di organizzare i primi lanci in Italia, allora affidandosi ai servizi francesi di Londra; tentammo subito dopo con mio fratello e con lui di passare in Spagna, cioè di passare a Andorra dove c'era una prima tappa di servizi americani per arrivare a Lisbona e da lì in Africa del nord che oramai era liberata, con l'obiettivo di farsi paracadutare in Italia del nord. E cominciammo questo passaggio, fu un altro episodio molto, molto duro e difficile perché a metà di questa salita in montagna mio padre s'è sentito male per la prima volta e ha avuto, certamente ha avuto un primo infarto.

Intervistatore - Che età aveva?

Trentin - Aveva allora 54-55 anni. E dovemmo abbandonare la colonna che transitava in Spagna; la zona era ormai brulicante di tedeschi; ritornare alla meno peggio a Fuavsta, cittadina dei Pirenei e da lì prendere un treno per ritornare a Tolosa, ognuno nei suoi posti clandestini perché avevamo oramai tagliato ogni ponte alle spalle. Successivamente lui si sentì meglio, ricominciammo a trovare un passaggio, avevamo trovato un altro passaggio una *filière* clandestina appunto nella Costa Azzurra; e doveva verificarsi questo passaggio, avevamo già chi ci accompagnava attraverso le montagne; fino al momento in cui abbiamo avuto la notizia subito che c'era un console a Nizza che era un antifascista, sia pure un anarchico mi ricordo; che ci avrebbe fatto passare senza grandi problemi, cosa che, è quello che è successo appunto pochi giorni prima dell'otto settembre. E da quel momento lì fino, fino alla sua morte io, diciamo così, ho ritrovato mio padre da tutti i punti di vista, cioè si è costruito quel rapporto che era in parte mancato nella prima adolescenza, un rapporto straordinario, io ho lavorato con lui e per lui nelle prime organizzazioni delle bande nel... nel Veneto...

Intervistatore - Avevate, avevate un obiettivo dove dirigervi, sapevate dove andare o...

Trentin - Quando torniamo in Italia, (eravamo ancora nella parentesi) quindi sì, il ritorno era a casa, di mio padre, e qui è stato un ritorno trionfale per mio padre, & durato pochissimi giorni... è durato praticamente neanche dieci giorni. All'otto settembre subito lui si è messo in moto per cercare di organizzare quel tanto di Resistenza militare che era possibile e si rivelò anche lì, ecco ho quasi l'impressione di rivivere quell'incontro di mio padre con Blum durante la guerra di Spagna, nei suoi vari pellegrinaggi presso i comandanti di corpi d'armata che c'erano... che in un modo o nell'altro dichiaravano che non c'era niente da fare; e allora subito pensò a come organizzare una resistenza in montagna, ecco...

Intervistatore - In che zona?

Trentin - In una zona vicino al Grappa e sopra a Vittorio Veneto, che poi divennero effettivamente... il quartier generale era già diventato Padova a quel momento lì, siamo subito passati alla clandestinità, vivevamo nei paesi intorno a Padova, cambiando molto spesso, fino al momento in cui fummo arrestati per una spiata appunto. Quindi io passai il mio secondo capodanno, quello di diciassette anni in carcere, il mio secondo compleanno in carcere, sì, a Padova.

Intervistatore - Perché anche il primo era un compleanno?

Trentin - Sì, sì, sì. I sedici e i diciassette anni, sì.

Intervistatore - Senti, e poi come... che cosa successe?

Trentin - Dunque non c'era, anche se fu una spiata non trovarono niente. Erano i primi gruppi repubblicani che si erano ricostituiti, insomma, veramente delle bande ancora; che hanno dovuto riconsegnarci alla questura, ci hanno messo, ci hanno messo in galera. L'unica cosa che potevano dimostrare allora era che erano delle carte d'identità false; e l'unica cosa che li ha insospettiti, ma era l'unica cosa vera della mia carta d'identità è che io ero, figuravo come cittadino italiano, cosa che era ma parlavo allora così male in italiano che... dopo di che c'erano molte carte compromettenti e mi ricordo

che nel lungo percorso della nottata che abbiamo fatto a piedi scortato da questi militi armati così verso la caserma io ho mangiato tutto quello che ho potuto e quindi ho avuto una mezza occlusione intestinale quella notte insomma; ma non avevano niente se non i documenti falsi, e sostenemmo la tesi che i documenti falsi erano dovuti al fatto che mio padre non voleva le storie, insomma; naturalmente non si fidarono affatto però... A quel punto mio padre ebbe un secondo attacco di cuore, mi lasciarono andare per alcuni giorni però mantenendo mio padre quindi io dovevo presentarmi ogni giorno in questura a controprova che stavo a loro disposizione; poi mio padre fu trasferito in una clinica, piantonato; il quale ha continuato a lavorare perché vedeva in vari modi i suoi collaboratori e... a Treviso per l'organizzazione del lavoro clandestino; persino Valiani riuscì a vederlo venendo da, venendo da Milano. Io ero praticamente legato alla sua vita, se si può dire così; io dovevo presentarmi ogni giorno; ed ebbe un ultimo attacco e... e morì; io subito dopo scappai.

Intervistatore - Dove sei andato?

Trentin - Sono andato prima mandato da, dal comando di Padova nelle formazioni partigiane del Grappa e poi del Cansiglio. Poi sono passato diciamo al lavoro di pianura, nelle campagne...

Intervistatore - Erano formazioni di Giustizia e libertà?...

Trentin - No, io lavoravo per il Comitato di liberazione regionale, per il Comando militare regionale, quindi ero inviato, ero teoricamente, anche se mi fa molto ridere data la mia età, ero ispettore, anzi dovevo, anzi cercare di risolvere varie grane e conflitti nei rapporti fra queste formazioni partigiane. La prima mia grana è stata con un conflitto molto duro fra un'organizzazione paramilitare che esisteva sul versante del Grappa che, che era di fronte al Cansiglio appunto di fronte a Dubiane e un'altra formazione che invece era di Giustizia e libertà che stava sul fronte di Bassano del Grappa invece; e è stata un'esperienza anche molto dura e difficile perché poi questa forma-

zione paramilitare era diretta da una persona assolutamente inaffidabile e pericolosa che non a caso quando ci fu il primo rastrellamento tedesco sgomberò, sgomberò la zona che era di sua pertinenza, dopo aver stipulato un accordo di non belligeranza con i tedeschi, il che consentì ai tedeschi di attaccare l'altra formazione e distruggerla; i primi impiccati di Bassano del Grappa erano proprio questi... gli uomini di questa formazione di Italia libera che erano condotti da persone straordinarie. Dopo questa esperienza io sono scappato attraversando vari rastrellamenti, mi hanno mandato dal Consiglio in un'altra formazione che era un po' appunto autonoma diciamo dalle grandi formazioni partigiane dei garibaldini, di Giustizia e libertà o dei Matteotti; lì le cose furono più facili ma oramai eravamo investiti da questa ondata di rastrellamenti che ha attraversato tutta l'estate del '44.

Intervistatore - Strategia approssimativa insomma...

Trentin - Sì è stato, probabilmente un'esperienza che doveva essere vissuta malgrado la presenza...

Intervistatore - Scusa ricominciamo, ricominciamo qui.

Trentin - E' stata un'esperienza che probabilmente doveva essere vissuta dicevo, malgrado la presenza di pochi ma interessanti personaggi che avevano... per esempio, che avevano fatto la Spagna, che quindi potevano in qualche modo trasmettere la loro conoscenza di quello che può essere una guerra di guerriglia. Ma non è stato evidentemente sufficiente quindi c'è stato un apprendistato difficile e doloroso, la stessa idea di occupare e di presidiare il Monte Grappa che era un monte isolato in un ambiente di, collinare praticamente, è stata una follia; è bastato appunto che una parte anche piccola del fronte fosse sguarnita perché i tedeschi arrivassero con i carri armati fino in cima al Grappa e potessero poi prendere alle spalle le formazioni che stavano sul versante di Crespano e di Bassano. Ma gli stessi errori sono stati commessi diciamo sull'altro fronte del Piave dove

c'erano grandi formazioni partigiane, molto importanti; c'era la divisione di Mino Nannetti che presiedeva il Cansiglio, c'era la divisione Kolotkie arrivava fino a Vittorio Veneto e Conegliano, c'era una brigata di partigiani autonomi che presiedeva la zona intermedia fino a Val Dobbiadene, insomma. Era un fronte molto lungo con migliaia di partigiani armati, anche lì l'errore fu l'illusione di poter occupare un territorio tenerlo con le regole di una guerra di posizione, quando i rapporti di forza lo rendevano assolutamente impossibile. Furono liberati interi paesi, villaggi anche importanti, è stata un'esperienza da un certo punto di vista molto bella, si eleggevano i primi sindaci, però fu pagata cara quando cominciò la repressione, la repressione naturalmente era sempre guidata e organizzata dai tedeschi, le forze della Repubblica di Salò arrivarono dopo, arrivarono dopo per reprimere la popolazione e fucilare o impiccare i prigionieri, ma le operazioni militari le facevano i tedeschi. Quando i tedeschi arrivarono da un lato con un treno semiblindato che poteva sparare, cannonate e mitragliatrici a raffica sui versanti della pedemontana, quando aggredirono questi villaggi con i partigiani che avevano grosso modo tre o quattro ore di fuoco, cioè pochissime munizioni per poter reggere un fatto di questo genere, ci fu, dopo due giorni di battaglia anche eroica, un tracollo totale. Io ho vissuto un altro otto settembre in quei giorni nel senso che bisognava sgomberare dei paesi in fretta e furia, far saltare tutti i depositi sia di viveri che di mezzi di trasporto, per esempio, e poi purtroppo lasciare le popolazioni alla mercè della vendetta. Tutti questi paesi furono bruciati, incendiati, e i partigiani ripiegarono sulle montagne fino a quando non furono poi costretti anche lì a passare in pianura, in qualche modo a disperdersi per alcuni mesi almeno.

**Intervistatore** - Stai parlando della fine del '44?

**Trentin** - No, no, sto parlando del primo autunno del '44, della fine di agosto del '44, è stata la prima grande ondata di rastrellamenti nel

Veneto e queste formazioni si sono ricostruite poi e, e anche oramai agguerrite dall'esperienza, hanno potuto riprendere una vera attività di guerriglia soltanto nell'inverno tra '44 e il '45, sì.

Intervistatore - Senti, in tutto questo drammatico periodo come, come si andava delineando la tua posizione politica di fronte, naturalmente c'erano varie influenze, no? Politiche...

Trentin - Sì, ero sempre legato in teoria a questo patto, a questo compromesso che avevo fatto con mio padre, cioè io accettavo di andare, di seguirlo in Italia, di collaborare quindi col suo movimento, la formazione Giustizia e libertà, ma io mi sentivo sempre anarchico come convinzione e il mio grande obiettivo era quello di tornare in Francia appena la guerra era finita, per me il mio paese era quello; accettavo dal momento in cui la Resistenza era diventato un fatto internazionale, una grande battaglia internazionale; per me qualsiasi paese andava bene e quindi anche l'Italia. Ma la mia ferma determinazione era quella di tornare in Francia a guerra finita insomma.

Intervistatore - Sapevi cosa avresti fatto?

Trentin - Mah, avrei continuato gli studi, pensavo allora di fare l'economista, questo mi interessava. Ed è stata l'esperienza nella Resistenza italiana che mi ha fatto scegliere l'Italia, ecco, questo è stato il passaggio... così come mi ha fatto sia pure per un periodo non molto lungo, ma accettare con convinzione non come frutto di un compromesso, fino in fondo la militanza in Giustizia e libertà e poi nel Partito d'azione, nell'immediato dopoguerra. Sempre avvertendo molto ma...

Intervistatore - Cosa?... Dei rumori?

Trentin - Sì è stata proprio anche l'esperienza molto peculiare di questa, della Resistenza italiana appunto prima nel Veneto, nelle varie forme in montagna e in pianura, e poi, poi a Milano. Questa scoperta della Resistenza come guerra di popolo che credo che soltanto in Italia, a parte la Jugoslavia, si è potuto vivere in Europa occiden-

tale che era così diversa ecco dalla esperienza di clandestinità vera e propria e nell'attesa del grande giorno che era tipica della Resistenza in Francia, insomma. E' questo dato che mi ha profondamente turbato, conquistato e che mi ha fatto scegliere di restare in Italia, anche prima della fine della guerra. E in quegli anni, in quei mesi così intensi certamente quello che era un compromesso più o meno finto fatto con mio padre quando accettai di venire in Italia scomparì, e divenni un militante da tutti i punti di vista, del movimento di Giustizia e libertà e del Partito d'azione poi, partecipando anche a quel tanto di lotta politica che allora iniziava anche all'interno del Partito d'azione, una lotta politica che aveva come uno dei suoi aspetti fondamentali il rapporto con la sinistra e si può dire con la sinistra nuova che era rappresentata dal Partito comunista. Il Partito d'azione e Giustizia e libertà era molto segnato in questo senso c'era un dato comune con i comunisti da una riflessione profondamente critica sul modo in cui il Partito socialista, non solo in Italia ma anche in Francia, era crollato e si era anche disgregato di fronte alla ventura fascista, insomma, non c'erano soltanto gli episodi dell'inizio del fascismo che hanno visto per esempio metà della CGIL tentare di salvarsi attraverso un compromesso con, con il nuovo regime, ma anche la fine ingloriosa di un Parlamento come quello francese in cui la maggioranza dei deputati socialisti praticamente votò la fiducia a Pétain, ecco era, aveva segnato di sé molto fortemente anche un movimento che nasceva ~~va~~ come socialista, come Giustizia e libertà, e quindi il rapporto con i comunisti era una questione che ci attanagliava allora già fortemente, era l'assillo di mio padre e diventò anche una mia profonda convinzione, non a caso appunto al momento in cui il Partito d'azione praticamente si sciolse, iniziò il suo percorso, la sua diaspora, io scelsi di entrare nel Partito comunista.

Intervistatore - Questo quando?

Trentin - Mah, la scelta, diciamo così, politica e ideale era già fatta nel '48, però io rimasi per alcuni anni così, indipendente, pur militando con tutti i movimenti vicini al Partito comunista; mi iscrissi alla fine del '49.

Intervistatore - Senti, raccontami come hai vissuto la fine della guerra, insomma la liberazione.

Trentin - Ero a Milano, ero il comandante di una brigata, che stava in città, e quindi l'ho vissuta nel senso che ho lungamente partecipato alla sua preparazione. Prima di tutto, sono stato implicato accanto a questo lavoro che occupava giorno e notte, cioè il lavoro dei GAP praticamente, ero stato coinvolto nella gestione di una radio che doveva appunto guidare la liberazione di Milano. ~~È~~ questo era Leo Valiani, che era allora il mio capo, che mi aveva destinato anche a questo, a questo lavoro; altro episodio singolare della vita, insomma io mi sono ritrovato in quell'occasione in una casa con due vecchi militanti antifascisti che rischiavano la pelle senza alcun dubbio, e che avevano conosciuto mio padre in Francia, che erano stati esuli in Francia, e che dovevano tenere questa radio che poi era abbastanza potente. Ho dovuto scoprire anni dopo, rovistando nelle <sup>VARIE</sup> carte dell'OVRA che uno di loro due aveva trasmesso una serie di notizie su mio padre in un momento di debolezza.

Intervistatore - Prima della guerra?

Trentin - Sì, prima della guerra sì, durante il periodo, immagino, negli anni fra i 35 e i 40. Ma certamente quando li ho conosciuti loro si erano di nuovo schierati; la vita è fatta di tutti questi momenti e paradossi.

Intervistatore - ~~Chi~~ ricordi di compagni di clandestinità a Milano che poi si sono ritrovati poi dopo la guerra?

Trentin - Beh, sai io avevo questi... avevo Valiani col quale negli ultimi periodi mi vedevo quasi ogni giorno, in preparazione appunto dell'insurrezione; il primo obiettivo era l'occupazione della prefettu-

ra da parte di un reggimento delle guardie di finanza, io ricordo. Poi ricordo l'arrivo da Torino, poche settimane prima della liberazione di Milano, di Vittorio Foa.

Intervistatore - Scusa, puoi ripetere ricordo l'arrivo da Torino... perché c'è...

Trentin - Sì, ricordo l'arrivo da Torino poche settimane prima della, dell'insurrezione di Milano, di Vittorio Foa che era del comando generale d'alta Italia, e con lui ci incontrammo in una, in una casa abbandonata per i bombardamenti, con delle casse, una casa vuota, per stendere l'appello all'insurrezione. Era la prima volta che ci incontravamo anche se avevamo legami, amici comuni e... io glielo ricordo sempre quando lo vedo con emozione questo momento in cui scrivevamo ognuno una frase di questo...

Intervistatore - Proclama...

Trentin - .. di questo proclama; io ero molto affezionato alla bandiera rossa sventola su Berlino... e che è passata nel proclama che poi uscì. Poi ci sono infiniti nomi che vengono alla mente a cominciare anche dai compagni che erano con me nella brigata Rosselli, penso a un uomo come Arturo Canetta che era nel, rappresentante del Partito d'azione nel comitato regionale lombardo del CLN.

Intervistatore - Avevate contatti con i comunisti, cioè Pajetta, Amendola, prima Curiel, cioè c'era un coordinamento o agivate ognuno per conto vostro?

Trentin - Il coordinamento era ai vertici, nelle formazioni no, e spesso c'erano dei pericoli anche di sbavature, di sovrapposizioni, io per esempio, per dire, ho assistito praticamente senza saperlo, al tentativo d'arresto e all'uccisione di Curiel perché nella stessa piazza in cui lui fu intercettato io avevo una rete di appuntamenti della mia organizzazione.

Intervistatore - E, cosa... racconta questa, questa...

Trentin - No, è... vedi la gente che corre, ~~di~~ fascisti che sparano...

Intervistatore - E non sapevi chi era Curiel?

Trentin - Non sapevo chi era Curiel. L'ho saputo però pochi giorni dopo, <sup>credo</sup> che fu Valiani a dirmelo. Eh, in quei giorni fra l'altro caddero molti dei nostri di Giustizia e libertà, in quello stesso modo, io stesso ero un, un... particolarmente bersagliato, perché oramai questi vari gruppi armati che pullulavano nella Repubblica di Salò si erano dati i loro bersagli, erano ancora più frastagliati di quanto noi non eravamo. E io mi ricordo per esempio che c'era una polizia ferroviaria che oramai si era dato l'obiettivo, perché avevano le nostre fotografie, di fare fuori alcuni di noi fra i quali io, insomma, e due volte siamo scampati per miracolo perché questi sparavano appena ci incontravano. Quindi io ricordo molto quei mesi anche perché furono pieni di episodi anche molto importanti; c'è stato l'arresto di Parri, il tentativo di liberarlo, nel quale fui coinvolto; per fortuna, per miracolo, poi questo tentativo fu abbandonato all'ultimo momento e fu tentata l'operazione di scambio che poi funzionò con un ufficiale, con un alto ufficiale tedesco; e io ero stato già mandato a Verona dove lui dopo un primo tentativo di liberazione rapidamente, giustamente fallito all'Hotel Regina di Milano, era finito nella prigione delle SS che poi era il Palazzo delle assicurazioni di Verona, mi ricordo che ho lavorato a Verona per due settimane per organizzare un comando travestito, ma ben convinto delle probabilità di uscirne vivi, erano scarsissime, ecco; dopo, tre giorni prima di iniziare quell'azione fummo richiamati perché avveniva lo scambio. Prima ci riuscirono invece delle cose migliori, avevano preso subito assieme a Parri due segretari del Comitato di liberazione ~~Alta~~ Alta Italia, e com'era l'uso in quel periodo lì si faceva funzionare "la civetta", si chiamava così, "la civetta" o veniva fatta girare per le strade, naturalmente scortata in modo che il primo che gli si avvicinava poteva essere arrestato, oppure si metteva a casa, naturalmente piantonati, inquadrati; e così fu nel caso di questi due ragazzi, insomma che era-

no però due personaggi chiave perché avevano in mano la mappa organizzativa del CLN ~~di~~ Alta Italia; lì fummo informati della cosa e agimmo di concerto, il mio gruppo e l'organizzazione Franchi, che poi era diretta da Edgardo Sogno col quale ho avuto occasione in questo e in altri casi di collaborare da amici avversari; lì andammo appunto travestiti da SS italiane e brigate nere, e riuscimmo effettivamente a liberare questi qui arrestando, ci fu tutta una commedia degli equivoci, questo gruppo di poliziotti e di fascisti in borghese che erano dentro all'appartamento che si apprestavano a arrestare, trovandosi di fronte a gente in divisa, ecc...

Intervistatore - Con l'aria da duri...

Trentin - ... con l'aria da duri, si fecero disarmare loro, convinti che si trattava di un tragico equivoco che andava subito chiarito, e poi... e poi fu chiarito attraverso la liberazione di questi; noi malgrado la decisione non avemmo il coraggio, e credo che fu cosa giusta malgrado tutto, di far fuori, di uccidere questi banditi. Quindi sono stati giorni molto convulsi fino alla, fino alla vigilia dove le cose hanno proceduto direi come su un organigramma, perfettamente, è cominciato con lo sciopero dei mezzi pubblici, dei tram; l'insurrezione che questa fosse cominciata un po' troppo prima in alcune grandi fabbriche di Milano, hanno cominciato a sparare e..., con qualche ora di anticipo rispetto al previsto, ha lasciato un po' una sfasatura, e la notte dal 24 al 25 è stato un po' una... un momento più difficile in cui la città divenne terra di nessuno senza che l'insurrezione vera e propria avesse luogo insomma, ma c'erano alcuni, alcuni luoghi in cui gli operai armati praticamente resistevano alle milizie fasciste, e in alcuni casi ai tedeschi; e l'insurrezione cominciò praticamente alle cinque, sei del mattino, mi ricordo con un gruppo andammo subito a occupare la sede dei giornali per fare stampare a tutti i giornali... e poi da lì ci dirottammo verso i vari obiettivi militari, e uno di questi

fu l'Arena di Milano, che era zeppa di bombe, era un grosso deposito militare dei tedeschi.

Intervistatore - Ma si risolse nell'arco di una giornata...

Trentin - Beh, si risolse nell'arco direi di due giorni almeno, dei combattimenti continuarono... e poi ci furono delle sacche di Resistenza anche molto forti insomma, uno degli ultimi per esempio fu a piazza Fiume a Milano in un grattacielo dove resistevano un gruppo di militari delle milizie francesi

Intervistatore - Clandestino?

Trentin - Sì, che dalla, dalla Germania erano stati dirottati poi a Milano, e io mi buttai subito appunto con la mia formazione per liquidare questo, questo nido dove sparavano ancora il 26, questi miliziani francesi, sì. Poi altri nuclei, nel comando dell'aeronautica a Milano c'era invece una compagnia di SS tedeschi che ha resistito e poi dopo abbiamo fatto una difficile negoziazione per lo sgombero. E quindi certamente fino al 26 sera, 27; poi dopo ci furono naturalmente i cecchini che continuarono per un'intera settimana.

Intervistatore - Senti, quanti mesi hai passato a Milano, praticamente l'inverno del '45?

Trentin - L'inverno del '44...

Intervistatore - Ah, sì, insomma dalla fine del '44 fino alla liberazione.

Trentin - Dall'ottobre del '44 alla primavera estate.

Intervistatore - Senti, una domanda; eri un ragazzo, poco più che un ragazzo, avevi diciotto anni, neanche, diciotto anni, e avevi dei momenti di, così, di leggerezza da ragazzo cioè non so tipo voglia di andare al cinema o proprio... cioè ti consentivi delle... delle, dei divertivi o...

Trentin - Sì, certamente, certo, un miscuglio di interessi e di passioni che coincidevano con, con questa vita, soprattutto per me dal momento che sono passato a Milano prima, bene o male in montagna o

anche in pianura, l'impressione di un minimo di libertà ce l'avevo insomma, no? In città la guerra partigiana era durissima, soprattutto quando vivevi nella clandestinità pura insomma, dovevi cambiare il luogo dove dormivi quasi ogni sera insomma, e malgrado questo, malgrado questo, ricordo le letture appassionate, addirittura degli scambi con dei compagni di lavoro e di lotta insomma, con la volontà il proposito di studiare insieme, l'inizio di studi comuni; questo del resto è una cosa che avevo vissuto già anche in carcere, soprattutto in Francia, e poi naturalmente quando si poteva... il cinema era molto difficile perché era quello...

**Intervistatore** - Era una trappola.

**Trentin** - Sì, era una trappola, già una volta io ho schivato per miracolo, uscendo dal cinema, un controllo, e non c'ho più riprovato. Però per esempio il natale del '44, '45, un gruppo di noi andammo in una casera abbandonata sul lago di Como che era di proprietà di un albergatore che era il padre di uno dei miei compagni, e all'insaputa naturalmente del padre, ecc., andammo in questa casera e passammo lì una notte intera di bagordi come potevano essere i nostri, avevamo qualche bottiglia di vino e qualche castagnaccio, tutto lì.

**Intervistatore** - C'erano anche ragazze <sup>con voi</sup> ~~comunque?~~

**Trentin** - C'erano anche ragazze, sì, che lavoravano con noi, eh, sì, sì.

**Intervistatore** - Sì, un momento insomma di...

**Trentin** - Sì, anche lì...

**Intervistatore** - Stop, stop... Quando vuoi.

**Trentin** - Il ricordo che ho di quel periodo, di quei mesi anzi, è segnato dalla fretta, e lo dico con molto, con molto rimpianto anche perché con la vecchiaia, riavvicinandomi a determinati luoghi, quando ne ho la fortuna, anche a determinate persone, rivivo con una emozione straordinaria momenti, periodi, ricordi che invece io ho attraversato con la furia di un ragazzo che aveva solo voglia di divora-

re, di divorare conoscenze, luoghi, persone. E quindi sono stati mesi straordinari, intensi ma nello stesso tempo vissuti troppo in fretta per poterli, per poter realizzare appieno anche la ricchezza che esprimevano, ricordo i primi, le prime settimane a Milano liberata in cui sembrava non avere il tempo per guardarsi intorno, bisognava riorganizzare movimenti, affrontare problemi inediti, fui mandato subito a Venezia per esempio per tutta la questione della smilitarizzazione del porto, per sminare il porto a Marghera, in modo particolare; tutto questo interrotto da alcuni grandi momenti, la fine della guerra, l'annuncio della capitolazione della Germania, e poi la prima grande festa popolare, il 14 luglio, in cui Milano esplose come Parigi forse nei tempi del Fronte popolare, con fuochi d'artificio, danze per le strade per tutta la notte. Ma appunto tutto questo è stato vissuto con la fretta e furia di scoprire la sensazione che il mondo fosse nelle tue mani, ecco, questo è certo, ma anche la fretta di, di arrivare; sono i mesi in cui si cercano i primi contatti con altri paesi, per me era il problema della Francia, e di fatti nelle prime settimane della liberazione di Milano è arrivato, è arrivato il mio compagno di galera in Francia e di avventura in questo primo movimento clandestino francese che aveva preso appunto un camion dell'esercito francese per venire a raggiungermi e a trasmettermi le notizie su questo mondo che ci sfuggiva. Pochi mesi dopo sono stato mandato a Londra al primo congresso, si chiamava della gioventù mondiale, in realtà era un primo incontro di movimenti antifascisti di giovani dopo la guerra, guarda fu una sera in una bettola a Londra, durante questo, questo congresso in cui incontrai un generale giovanissimo, della Resistenza francese ma spagnolo, era stato colonnello durante la guerra di Spagna, scambiavamo subito notizie e informazioni e mia sorella che nel frattempo si era sposata con un ufficiale repubblicano spagnolo che abitava in quella casa mezzadrile dove mi ero rifugiato durante la guerra, ecco attraverso questo ufficiale della Resistenza francese ho

saputo che lei si era sposata e che aveva un bambino, io non la vedevo più da due anni oramai; ricordo sempre questa percezione, ecco.

Intervistatore - Pensavi ancora di tornare in Francia?

Trentin - No, non pensavo più di tornarci per sempre ma certo, e di fatti di ritorno da Londra feci una prima corsa in Francia appunto per vedere mia sorella e per vedere questo, questo nipote che era nato in quel modo in quel periodo, quindi era la corsa anche a rimettere in piedi un minimo percorso di studi senza però lasciare un'attività di carattere giornalistico, già sai eravamo alle soglie della battaglia per la repubblica, e allora mi sono buttato in un'avventura giornalistica con, in un giornale diretto da Riccardo Lombardi che si chiamava "Il giornale di mezzogiorno", la grande idea era quella di lavorare di notte e di uscire invece che la mattina o che nel pomeriggio come alcuni giornali, proprio verso mezzogiorno; lo facevamo e lo vendevamo spesso, facevamo gli strilloni contemporaneamente.

Intervistatore - Siamo sempre a Milano?

Trentin - Siamo sempre a Milano, sì, di qui la spola tra Milano-Venezia e Milano-Padova dove avevo ripreso gli studi universitari. Quindi direi che fino alla repubblica, ecco, fino al 2 giugno del '46, ho di fronte agli occhi un magma quasi indistinto di corse in vari posti d'Italia, in Inghilterra, in Francia.

Intervistatore - Allora partiamo da, abbiamo finito il capitolo giornale, io ho chiesto siamo a Milano... dunque, sì, il '45 l'hai passato a Milano praticamente tutto.

Trentin - Il '45 e quasi tutto il '46, sì.

Intervistatore - E' stata una scoperta, la prima vera scoperta del tuo paese insomma.

Trentin - Sì, non di Milano che avevo imparato a conoscere molto bene, ché non c'è niente di meglio che l'attività clandestina con qualcosa come quindici appuntamenti al giorno da potere realizzare, per conoscere una città ecco anche nei minimi dettagli, nelle minime

zone, ma è stata un'occasione per scoprire effettivamente l'Italia, il Veneto, Roma, i miei primi viaggi a Roma nel movimento giovanile del Partito d'azione, l'incontro appunto con molti amici, molti compagni che si erano formati alla milizia politica, alla Resistenza nel centro e nel sud dell'Italia.

Intervistatore - Che impressione ti ha fatto Roma la prima volta che l'hai vista, eri già grande?

Trentin - Beh, era proprio nel, era ancora nel '45, era la fine del '45. Beh, l'impressione ancora di una... più che Milano, di una città che stava uscendo dalla guerra, cioè le bancarelle, il grande cibo che trovavamo erano i fichi d'india per le strade, intorno alla stazione; allora l'unico aeroporto era quello dell'Urbe, in cui sono andato e tornato con un aereo militare della Presidenza del Consiglio, quando Parri era presidente del consiglio. Mi ricordo Roma come una città affascinante e nello stesso tempo in uno stato di grande provvisorietà ancora dove c'erano alcuni aspetti quasi di città in via di sviluppo, starei per dire quasi levantina, e altri invece, momenti invece di, zone di lusso che per me erano... ecco ricordo di ~~alcun~~ alcun dei primi film che sono riuscito a vedere subito dopo la guerra in un cinema a Roma che mi sembrava estremamente lussuoso, era sul Corso, dove c'erano delle poltrone straordinarie, ecc.

Intervistatore - Cinema Imperiale, mi pare.

Trentin - No, era prima dell'Imperiale, l'Imperiale l'ho frequentato dopo era, era importantissimo anche perché mostrava dei film anche la mattina non solo il pomeriggio e la sera. No, quello mi pare che fosse il primo Capranichetta, che allora era un avvenimento, insomma, era un cinema di grandissimo lusso.

Intervistatore - Ti ricordi che film era?

Trentin - Sì, sì, era quel film da, credo "Da quando siamo..."

Intervistatore - "Da quando te ne andasti"?

Trentin - “Da quando te ne andasti” forse, quel film con... Teresa Wright certamente, e...

Intervistatore - Forse Greer Garson, no?

Trentin - No, Greer Garson era “La signora Miniver”, e quello l’ho visto in Svizzera durante un, durante la guerra... Oppure era “I migliori anni della nostra vita”.

Intervistatore - Beh, quello di Dmytryk.

Trentin - Sì, con coso, con...

Intervistatore - “I migliori anni...” no, di Wyler no, no, che dico, no, no, “Anime ferite” era Dmytryk, no Williamx Wyler, quello sui reduci..., quello dei reduci...

Trentin - Williamx Wyler, sì, sì, sui reduci, sì

Intervistatore - Con Dana Andrews.

Trentin - Con Dana Andrews e con quel, con quel marine~~x~~ che aveva invece...

Intervistatore - Mutilato... sull’antifascismo...

Trentin - Mutilato, sì, sì, esatto

Intervistatore - Era l’incontro, sì...

Trentin - E poi “Da quando te ne andasti” era un altro film che vidi in quel periodo, in quei giorni, che anche quello era un film di reduci dell’immediato dopoguerra. Poi ci fu quel film credo di Dmytryk che non era però “Anime ferite” che era...

Intervistatore - “Odio implacabile”?

Trentin - “Odio implacabile” che è rimasto...

Intervistatore - Più tardi.

Trentin - Sì, sì un po’ più tardi, sì, sì. E quindi appunto questo sentimento di non aver avuto il tempo per riflettere, per situarmi, ecco. Infatti subito dopo, il ‘47, il ‘47 invece vado negli Stati Uniti, anche lì attraverso una cosa complicatissima, era un convegno internazionale di giovani, ma mi arrangio per esserci come unico improbabile rappresentante dei giovani italiani, ma..., perché per me era

l'occasione di frequentare l'università e di lavorare già ad una mia tesi di laurea sulla Corte suprema degli Stati Uniti, e quindi è stato l'incontro con Salvemini a Harvard...

Intervistatore - Dove, negli Stati Uniti dove?

Trentin - A Cambridge. Prima andai a Washington, poi andai a New York dove una vecchia amica di famiglia mi ha ospitato per un certo periodo, poi andai per un mese e mezzo proprio a Cambridge a lavorare in questa magnifica biblioteca nel Campus universitario di Harvard.

Intervistatore - E' lì che sei... poi sei tornato in Italia e ti sei laureato.

Trentin - Poi sono tornato in Italia... sempre come proseguimento di questa esperienza americana, sono stato due mesi in un seminario universitario di Harvard che si teneva in Austria, a Salisburgo, anche lì un crocevia di persone un po' di tutta Europa e degli Stati Uniti, con grossissimi personaggi anche... e poi, poco dopo mi sono laureato, sì.

Intervistatore - Siamo nel '47?

Trentin - No, siamo nel '47 Stati Uniti, e la laurea arriva all'inizio del '49 insomma.

Intervistatore - Oh, nel frattempo cosa facevi, a parte studiare?

Trentin - Attività politica, viaggi, tentativi di collaborazione a qualche rivista.

Intervistatore - Cioè ma una vita provvisoria?

Trentin - Sì, assolutamente, però, ecco, a un certo momento ho deciso di recuperare anche un lunghissimo ritardo quindi mi sono proprio, mi sono affittato una stanzetta a Padova e ho fatto lo studente e un po' il collaboratore, diciamo così, all'istituto dove lavoravo prevalentemente, che era quello poi di Bobbio, l'Istituto di Filosofia del Diritto all'Università di Padova.

Intervistatore - Intanto la tua maturazione politica come era evoluta?

Trentin - Beh, era evoluta già con... il Partito d'azione si era oramai dissolto, la maggior parte entrò nel Partito socialista come tu sai, un'altra parte entrò, una parte più piccola, molto più piccola, nel Partito repubblicano; io mi tenni in disparte avvicinandomi al Partito comunista.

Intervistatore - Chi sono stati i tuoi primi punti di riferimento, cioè quelli con cui eri in colloquio anche sul piano umano?

Trentin - Nel Partito comunista? Beh degli amici nel Veneto, uno in particolare col quale sono stato legato sin dal mio arrivo in Italia praticamente, un professore di filosofia, un amico e discepolo di Curiel peraltro, aveva lavorato con lui all'Università di Padova, si chiamava Ettore Luccini; poi naturalmente quei comunisti che ho conosciuto durante la guerra e la Resistenza, alcuni dei quali erano dei personaggi anche per, per, gente che aveva fatto la galera, uno aveva fatto la Spagna, ma ripeto ho partecipato, e collaborato, ma la mia, proprio l'adesione l'ho fatta, l'ho decisa una volta che sono venuto a Roma, e dopo essere entrato nell'Ufficio studi della CGIL, ci tenevo ecco, non come comunista, perché volevo essere accettato come tale.

Intervistatore - Ecco, l'entrata nell'Ufficio studi della CGIL riguardava la tua tesi di laurea o era già...?

Trentin - No, era una scelta proprio precisa nel senso che nei miei studi ho avuto una costante deriva verso i problemi dell'economia anche se la mia fu una tesi di Diritto ma era una tesi piena di riferimento alle dottrine economiche sul quale si era fondato questo governo dei giudici negli Stati Uniti d'America, e quindi subito dopo la laurea difatti io ho cercato di studiare un po' sistematicamente la matematica che mi era sfuggita, proprio per poter darmi più sistematicamente alla ricerca nel campo economico. Il mio problema era dove cominciare a lavorare e non trovavo nessun altro luogo, in teoria,

che, che in un ufficio di ricerca vicino al sindacato, ecco; è stata una scelta puramente così astratta, volontaristica.

Intervistatore - La vocazione, se uno vuol, insomma fra virgolette naturalmente, quindi è stata, non è stata diciamo una folgorazione ma è stato un avvicinamento per ragioni di studio...

Trentin - A quello di fare il dirigente sindacale?

Intervistatore - Sì.

Trentin - No, assolutamente, no.

Intervistatore - Ecco, questo, questo...

Trentin - La vocazione, anche se sempre molto, era quella di fare il ricercatore, ecco; ma fare il ricercatore in un mondo vicino, il più vicino a una realtà alla quale mi sentivo totalmente solidale, ecco, questo, il ricercatore al servizio di un movimento, e il sindacato mi sembrava l'osservatorio, se così possiamo dire, della condizione operaia più forte, il più...

Intervistatore - In questo Ufficio studi della CGIL che cosa, studiavi soltanto o collaboravi con delle...

Trentin - No, a parte che fu molto faticoso l'ingresso perché era un Ufficio studi assolutamente in embrione, ci sono entrato dopo parecchi mesi di attesa, ecc., non era facile allora; ed era soprattutto, sai era un luogo in cui si lavorava per, per soddisfare bisogni molto immediati della dirigenza sindacale insomma per documentare un'iniziativa, per giustificare una proposta. Io quando sono entrato erano gli anni immediatamente, erano gli anni della battaglia per il Piano del lavoro della CGIL, era il primo momento in cui la CGIL aveva costruito un rapporto con un certo mondo dell'intellettualità, erano gli anni anche in cui una serie di uomini di grande esperienza culturale e politica, avevano scelto il sindacato e non per esempio la vita di partito come punto di riferimento, penso ancora una volta a un uomo come Vittorio Foa che decide di entrare nel lavoro permanente, nella CGIL, allora era vicesegretario, ecco. E questo piccolo labora-

torio che era l'Ufficio studi lavorava, direi, giorno per giorno per cercare di sostenere questa battaglia di un sindacato che cominciava a debordare sui grandi temi della vita politica del paese, della ricostruzione, delle prime grandi riforme, nell'agricoltura, il problema del mezzogiorno...

Intervistatore - C'erano stati questi fenomeni poi anche spontanei di occupazione delle terre.

Trentin - Certo, beh, il Piano del lavoro è stato una lunga storia di questo titolo, occupazione delle terre ma anche occupazione delle fabbriche, il tentativo di imporre dei progetti di grandi opere pubbliche in politica industriale, anche con quelli che si chiamavano gli scioperi a rovescio, sono i mesi in cui si occupano le rive del Vomano in Abruzzo e si tenta di costruire con le pietre delle dighe artificiali per costringere la Termia a costruire una centrale, cosa che fu fatta; sono i mesi in cui si tenta di costruire delle navi laddove gli scafi sono stati disertati come è avvenuto a Genova; sono le battaglie per il nuovo trattore delle Reggiane, che si è costruito come simbolo di una possibile alternativa alla chiusura della fabbrica e come una soluzione alla riconversione fra l'altro delle produzioni militari che erano ancora dominanti in gran parte delle industrie pubbliche in Italia. E quindi sono stati mesi assolutamente esaltanti come prima esperienza di un sindacato che in modo assolutamente insolito rispetto alle esperienze sindacali degli altri paesi dell'occidente, faceva, era portatore di una proposta politica e non soltanto di una rivendicazione salariale; e parlava in nome in primo luogo dei disoccupati e non soltanto degli occupati e dei garantiti.

Intervistatore - Ricordi l'incontro con Di Vittorio, il primo incontro?

Trentin - Beh, il primo è difficile ricostruirlo nel senso che, sì, lo ricordo bene, è stata la prima volta credo che ho avuto l'occasione di essergli presentato come un giovane di studio, e poi ho avuto nelle

prime settimane molte piccole o grandi occasioni di incontrarlo, di portargli anche un certo lavoro. Ma molto rapidamente, ecco, è nata una dimestichezza e una... una collaborazione che lui ha richiesto e che si è trasformata poi in un rapporto di profondo affetto credo reciproco. Quindi io quello che ricordo di più è intanto questo processo mio di scoperta progressiva della persona, e poi dei momenti in cui allora la nostra collaborazione ha toccato effettivamente dei punti molto alti ecco, non era più soltanto una collaborazione tecnica ma era quasi un lavoro in comune; la scoperta di Di Vittorio resta ancora una grossa esperienza perché io ero convinto, il messaggio esterno che la stampa e non solo la stampa, direi il sentimento collettivo, dava di Di Vittorio era quella di uno straordinario tribuno, forse un po' sprovveduto culturalmente ma capace in ogni caso di animare le grandi masse di trasmettere una generosità di intenti straordinaria; e io così l'ho vissuto fino a quando non lo conobbi, e fino a quando non capii che lui era proprio la smentita della teoria leninista del socialismo portato all'esterno della classe operaia e messo nella testa della classe operaia dagli intellettuali d'avanguardia; lui era un bracciante, lui mi ha partecipato tante di quelle volte la sua esperienza proprio la sua conquista del vocabolario, la conquista della lettura; era un uomo che aveva costruito una sua cultura e era riuscito a esprimere una sua mediazione delle conoscenze altrui che lo aveva trasformato in uno straordinario uomo politico. Io sono stato conquistato e non sono stato il solo, dalla sua dimensione al di là delle sue qualità di tribuno che c'erano indubbiamente, della sua straordinaria comunicabilità, al di là dei suoi difetti di carattere; ho trovato un uomo che intanto era ossessionato dal bisogno di comprendere, di comprendere, di sviscerare i fatti, di costruire delle soluzioni e delle soluzioni non per il suo sindacato ma che in qualche modo coinvolgesse una visione più generale delle cose del suo paese, del mondo. Quindi io sono stato assolutamente affascinato e conquistato anche

nel mio lavoro da una delle più straordinarie personalità politiche di questo secolo secondo me, anche per la sua storia assolutamente inedita insomma, e di cui lui riusciva a riassumere la profonda intrinseca unità. E quindi è stato un periodo che è diventato via via più intenso di partecipazione alla sua avventura politica poi in definitiva, forse il momento più alto è stato, il primo momento più alto è stato quando ho lavorato assieme a lui per il suo rapporto ad un congresso della Federazione sindacale mondiale, nel '54, dove incautamente gli avevano affidato un rapporto sulle politiche dei paesi in via di sviluppo, dico incautamente perché questo che era un rapporto accessorio rispetto a quello che era nella ritualità di questi congressi il rapporto del segretario generale, dell'organizzazione, è diventato il più grande avvenimento di quel congresso, non a caso anche lì rimettendo in questione tutta una serie di vecchi dogmi, luoghi comuni di quello che era il movimento comunista internazionale, erano gli anni in cui parlare di riforme di struttura e soprattutto parlare di riforme di struttura prima della conquista del potere e attribuire addirittura al sindacato un ruolo nella battaglia <sup>PER</sup> delle riforme, rappresentava un insieme di bestemmie assolutamente intollerabile.

Intervistatore - Stalin era appena morto.

Trentin - Stalin era appena morto, ma io ricordo un processo durante quel congresso, in una notte, perché in una risoluzione avevo scritto: il sindacato deve mettersi alla testa della battaglia per la riforma agraria nei paesi in via di sviluppo; un processo in cui erano radunati i massimi esponenti delle organizzazioni sindacali aderenti alla FSM, dall'Unione Sovietica, dal sindacato sovietico, ai sindacati francesi, ecc., <sup>PERCHE'</sup> il sindacato non <sup>PUO'</sup> ~~puo'~~ essere alla testa di un movimento per la riforma, è il partito che è alla testa. Ecco, in questo contesto, un uomo come Di Vittorio ha rappresentato un elemento di rottura stravolgente; e io ricordo bene quell'esperienza; ho lavorato per dei mesi a quel rapporto; a un certo momento mi sono trasferito a Vienna dove si te-

neva il congresso e c'ho vissuto un mese intero; lui ha preso quello che gli serviva di tutto il lavoro che ho fatto, dopo di che ha rimescolato tutto come ha saputo fare lui e, ricordo questo fatto, che io ero persino disgustato all'idea di ascoltare questo rapporto che avevo ricucito, corretto mille volte, e sono stato travolto dal modo in cui lui ha cambiato le cose, ha cambiato, prendendo soltanto alcuni aspetti, quelli che giustamente gli servivano per fare il <sup>SUO DISCORSO</sup> ~~fuor~~ (?) un discorso che ha travolto tutte le regole appunto di questo vecchio dogmatismo che imperava; e allora si può capire perché a un certo momento di quel discorso lui ha detto fermandosi: io vedo di fronte a me una gente nera, proprio nera, nera, poi dei bianchi, dei gialli, dei mezzi neri come me; e come questo abbia scatenato una specie di catarsi collettiva con la gente che è salita sui tavoli riconoscendosi come protagonisti. E questo era proprio...

**Intervistatore** - Come è stato accolto...Ah, stop....

... Quando vuoi Bruno.

**Trentin** - Mah, è stata una lunga e tormentosa esperienza questo congresso, è cominciato nel momento in cui Di Vittorio ha fatto il suo rapporto suscitando un grandissimo ...

**Intervistatore** - Scusa un momento.

**Trentin** - Mah il congresso è stato una lunga e tormentosa esperienza che comincia certamente nel momento in cui Di Vittorio presenta il suo rapporto ancora però segnato da forti condizionamenti e da preoccupazioni di diplomazia, nondimeno questo rapporto rappresentava già una rottura rispetto ai dogmi imperanti e suscitò da un lato l'adesione entusiasta di tutti i sindacati del terzo mondo, dell'America latina, dell'Asia, dell'Africa, e le reazioni stizzite, già in assemblea congressuale da parte dei maggiorenti della Federazione sindacale mondiale, a cominciare dai sindacati sovietici ma per andare anche a un sindacato allora molto forte nell'Europa occidentale come la CGT. Già immaginare in quegli anni cosa voleva dire per un

sindacato rivendicare l'esperienza delle battaglie per il Piano del lavoro in Italia, rivendicare un ruolo autonomo del sindacato rispetto ai partiti e in modo particolare ~~Al~~ Partito comunista, che cosa voleva dire un sindacato che riproponeva una politica di riforme come la riforma agraria, affermando con ciò, ed era la peggiore bestemmia, ecco, la sua natura di soggetto politico capace di una proposta che andava al di là della pura difesa corporativa del mondo del lavoro salariale; non a caso subito dopo quel rapporto, e l'inizio del dibattito, ci fu un vero e proprio processo da parte dei gruppi dirigenti della FSM nei confronti di Di Vittorio sia pure per interposta persona, e io fui uno degli imputati, quando si trattò di rendere conto di una proposta di risoluzione che doveva concludere questa parte del congresso; naturalmente era un processo a porte chiuse in cui Di Vittorio era chiamato quasi come testimone...

Operatore - Stop, scusa... è partito.

Trentin - Sì, fu naturalmente un processo a porte chiuse, io fui l'imputato assunto per conto di Di Vittorio che non si intendeva affrontare così brutalmente; mi ricordo che l'imputazione era quella di avere scritto in una proposta di risoluzione che il sindacato doveva mettersi alla testa delle lotte per la riforma agraria nei paesi in via di sviluppo; fu una discussione penosa che approdò poi nel cuore della notte ad un compromesso quasi ridicolo se si pensa con la testa rivolta ai problemi dell'oggi e a quelli del futuro, si parlò del sindacato fra le forze d'avanguardia che potevano guidare o partecipare alla guida di movimenti riformatori, ma fu un momento in cui Di Vittorio decise di rompere gli indugi, <sup>me</sup> ne parlò la notte stessa, il giorno dopo, e si sentì al momento delle conclusioni sul suo, sul dibattito che riguardava il suo rapporto, assolutamente libero, riuscì a fare appunto delle conclusioni straordinarie riproponendo allora un altro tipo di sindacato, un altro tipo di movimento riformatore che metteva in questione non soltanto quella che si chiamò a quei tempi la cinghia

di trasmissione fra il partito e il sindacato, ma una cosa che ha pesato molto di più nella storia del movimento operaio e non solo di quello comunista, e cioè la divisione rigorosa dei compiti fra la lotta corporativa, alla quale era condannato ineluttabilmente il sindacato, e la lotta politica, che spettava unicamente al partito investito dei destini della classe operaia. In quelle conclusioni, in quel discorso appassionato che ha travolto il congresso, Di Vittorio rimetteva in questione proprio quelle cose e proponeva una visione pluralista, viva della società e del mondo del lavoro in cui anche una realtà come quella sindacale poteva sprigionare proposte, autonomia culturale in definitiva, rispetto a quelli che erano i vecchi schemi del rapporto fra partito d'avanguardia, fra avanguardia illuminata e quella rude classe pagana condannata all'ignoranza che anche molti intellettuali comunisti italiani in quel periodo sostenevano; naturalmente le reazioni furono di profondo dispetto in tutto il gruppo dirigente, nessun dirigente sindacale, a cominciare dal segretario generale della Federazione sindacale mondiale, aveva mai ricevuto un'accoglienza di questo genere da parte del congresso che è rimasto per un quarto d'ora ad applaudire e a festeggiare, in qualche modo, se stessi e Di Vittorio dopo quelle conclusioni, il sentimento di una liberazione ma anche di una catarsi quasi come gli stessi delegati presenti si sentissero in qualche modo liberati, avessero rotto qualcosa che li inchiodava a un dogma ad un procedere dogmatico nella totale, nella continua incertezza di sbagliare. E così si concluse anche l'esperienza di Di Vittorio come dirigente della Federazione sindacale mondiale, nel senso che da quel momento in poi Di Vittorio divenne una forza di opposizione, e un punto di riferimento per il movimento sindacale in Europa, ma in America latina, in Asia, in Africa, come un'altra strada possibile da percorrere, ~~sono~~ solo per il sindacato ma per il movimento operaio. Siamo a due anni dalla rivolta degli operai polacchi all'inizio del '56, siamo a due anni dall'intervento sovietico in Un-

gheria e siamo appena a due anni dal momento in cui Di Vittorio prende posizione prima a difesa degli operai polacchi e in una dura critica alle direzioni sindacali e al partito comunista della Polonia, siamo appunto a due anni dal momento in cui Di Vittorio prende posizione con tutta la CGIL contro l'invasione militare dell'Ungheria, diventando con ciò, ripeto, non soltanto l'espressione di un diverso modo di intendere la politica, l'autonomia, il socialismo nel movimento operaio italiano ma anche sul piano internazionale, io ricordo proprio alla, nel settembre del '56 se non vado errato, quando c'è una riunione di un consiglio generale della Federazione sindacale mondiale in cui Di Vittorio è guardato dai gruppi dirigenti della Federazione sindacale mondiale quasi come un appestato e riceve in piena riunione del consiglio della FSM un ringraziamento del nuovo segretario del sindacato polacco per le sue durissime critiche all'*establishment* di fronte alla rivolta operaia dell'inizio dell'anno; è il momento in cui la Federazione sindacale mondiale si dissocia pubblicamente dalla CGIL per le posizioni che assume sui fatti d'Ungheria.